Omelia. «La vera compassione è avvicinarsi e toccare la realtà»

Il Pontefice durante la Messa a Santa Marta ha colto l'occasione per una catechesi sul rapporto del cristiano con la sofferenza di chi è ultimo ed emarginato

Messa in Santa Marta (Osservatore)

Quale senso ha «guardare con il cuore», avere davvero «compassione» e non semplice «pena» di fronte al dolore delle persone. A questo tema il Papa ha dedicato la meditazione della Messa celebrata ieri mattina a Santa Marta . Prendendo spunto dal brano liturgico del Vangelo di Luca (7, 11-17), con il passo dell'incontro di Gesù con la vedova di Nain, il Pontefice ha colto l'occasione per una catechesi sul rapporto del cristiano con la sofferenza dei poveri e degli emarginati. Non a caso tre sono le parole chiave della meditazione mattutina: «compassione», «avvicinarsi» e «restituire». La compassione spinge «ad avvicinarsi», ha spiegato il Papa. «Avvicinarsi e toccare la realtà. Toccare. Non guardarla da lontano. «Gesù fa dei miracoli per restituire, per mettere al proprio posto le persone. Ed è quello che ha fatto con la redenzione. Ebbe compassione – Dio ebbe compassione – si avvicinò a noi in suo Figlio, e restituì tutti noi alla dignità di figli di Dio. Ci ha ricreati tutti». L'esortazione è a «fare lo stesso», prendere esempio da Cristo, avvicinarsi ai bisognosi, non aiutarli «da lontano», perché c'è chi è sporco, «non fa la doccia», «puzza». «Tante volte guardiamo i telegiornali o la copertina dei giornali, le tragedie… ma guarda, in quel Paese i bambini non hanno da mangiare; in quel Paese i bambini fanno da soldati; in quel Paese le donne sono schiavizzate; in quel Paese… Volto pagina e passo al romanzo, alla telenovela che viene dopo. E questo non è cristiano». Da qui l'invito a un esame di coscienza: «Io sono capace di avere compassione? Di pregare? Quando vedo queste cose, che me le portano a casa, attraverso i media la tv... le viscere si muovono? Il cuore patisce con quella gente, o sento pena, dico "povera gente", e poi finisce lì? E se ci rendiamo conto di questo, ha aggiunto Francesco, dobbiamo «chiedere la grazia: "Signore, dammi la grazia della compassione!"». **(Red.Cath.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Famiglia, rifondato il "Giovanni Paolo II"

Un motu proprio di Francesco istituisce il nuovo istituto secondo Amoris laetitia

Luciano Moia

Se c'è una coerenza nel triennio del percorso sinodale che ha portato ad *Amoris laetitia*, allora quella stessa coerenza è la spiegazione più semplice per capire il senso della nuova "università della famiglia" voluta da papa Francesco. Nella logica del Papa era urgente definire un nuovo "Giovanni Paolo II" in linea con le indicazioni dell'esortazione postsinodale. Oltre alla teologia e alla morale, il nuovo ateneo di eccellenza si occuperà di antropologia, scienze umane, fragilità, difesa del Creato e tanto altro. Cioè della famiglia «in tutta la sua complessità, nelle sue luci e nelle sue ombre». Con il motu proprio reso noto ieri, il Papa ha sciolto il Pontificio istituto "Giovanni Paolo" per studi su matrimonio e famiglia e ha istituito il Pontificio istituto teologico "Giovanni Paolo II" per le scienze del matrimonio e della famiglia. Nome quasi identico per finalità quasi simili. Perché allora un atto formale, suggellato da un forma così impegnativa come una lettera apostolica per ottenere un obiettivo che, a prima vista, non si scosta molto dall'originale? I motivi li spiega Francesco stesso nel documento *Summa familiae cura* con cui segna una nuova tappa nella sua rivoluzione evangelica per definire con modalità nuove, più aderenti alla realtà, il rapporto tra famiglia e Chiesa.

Tre soprattutto le motivazioni che hanno sollecitato il Papa in questa decisione. La volontà di confermare l'intuizione geniale di Giovanni Paolo II nella scelta di istituire una realtà di alto livello accademico per lo studio della famiglia e del matrimonio. L'esigenza di riorganizzare l'istituto sulla base di una realtà familiare che, 36 anni dopo la scelta di papa Wojtyla, non solo è profondamente mutata ma manifesta segnali sempre più preoccupanti di fragilità nelle dinamiche interne e di indifferenza, se non di lontananza, per quanto riguarda il rapporto con la comunità ecclesiale. Infine, l'urgenza di modellare il nuovo istituto sulle indicazioni emerse dal lungo cammino sinodale 2014-2015, sfociato lo scorso anno nell'*Amoris laetitia*. Sarebbe risultato un po' singolare che dopo aver approfondito per quasi un triennio il "prezioso poliedro" della famiglia nella sua bellezza e nella sua complessità, il Papa non avesse adeguato anche la punta avanzata della ricerca alle nuove istanze. «Questa stagione sinodale – scrive Francesco nel motu proprio – ha portato la Chiesa a una rinnovata consapevolezza del vangelo della famiglia e del matrimonio e delle nuove sfide pastorali a cui la comunità cristiana è chiamata a rispondere». Da qui l'esigenza che non venga meno – neppure nella formazione accademica – «la prospettiva pastorale e l'attenzione alle ferite dell'umanità». Anche gli studi universitari dovranno tenere presente, accanto al «profilo ecclesiale della famiglia», alla «verità della rivelazione e la sapienza della tradizione della fede», il cambiamento antropologico-culturale «che influenza oggi tutti gli aspetti della vita e richiede un approccio analitico e diversificato». Poi, ecco il passaggio determinante della lettera che, se a una parte rende onore come detto alla profezia di papa Wojtyla, non perde di vista gli scenari futuri e obbliga al rinnovamento. C'è un rimescolamento così profondo e spesso di così difficile lettura degli scenari familiari che non ci è consentito, prosegue Francesco «limitarci a pratiche della pastorale e della missione che riflettono forme e modelli del passato». Anzi, occorre essere «interpreti consapevoli e appassionati della sapienza della fede in un contesto nel quale gli individui sono meno sostenuti che in passato dalle strutture sociali, nella loro vita affettiva e familiare».

La nuova realtà accademica potrà contare su strutture e strumenti adeguati e avrà anche la possibilità, pur rimanendo legata all'Università lateranense, di "conferire jure proprio" ai suoi studenti, tutti i gradi accademici, dal diploma al dottorato.

La svolta

La nuova "università" allarga i campi di ricerca: oltre a teologia e morale, antropologia, scienze umane, generazione e difesa del Creato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'udienza del Papa ai dipendenti del "Giovanni Paolo II" e alle loro famiglie nell'ottobre 2016 (Epa)

Paglia: questa firma del Papa per rilanciare studi e pastorale

Come realizzare la trasformazione, quali aree di studio e di ricerca inserire nella nuova realtà accademica, come ampliare la didattica? Saranno i problemi di cui dovranno occuparsi da domani il gran cancelliere del nuovo "Giovanni Paolo II", l'arcivescovo Vincenzo Paglia, e il preside, monsignor Pierangelo Sequeri. Stessi incarichi e stessi nomi per segnare la permanente attualità della «lungimirante intuizione di san Giovanni Paolo II», come scrive il Papa nel motu proprio.

Sono proprio Paglia a Sequeri a indicare le peculiarità del documento: «Da un lato esso definisce un coinvolgimento diretto di papa Francesco con la fondazione dell'Istituto. Il Papa, insomma, "ci mette la firma", sigillando e manifestando, anche in questo modo, la sua profonda convinzione della crucialità del tema». Importante anche la sottolineatura secondo cui, il riconoscimento di quanto fatto da Giovanni Paolo II e la scelta della continuità «sbarra la strada a una interpretazione di questo autorevole atto di rifondazione come una presa di distanza o un atto di sfiducia», visto che gli stessi vertici dell'istituto sono indicati «come protagonisti dell'adeguamento e del rimodellamento necessari per il conseguimento dei nuovi obiettivi del nuovo soggetto istituzionale».

«L'attuazione del progetto del nuovo istituto – hanno osservato ancora Paglia e Sequeri – deve ora essere ragionata e condivisa per quanto attiene alle sue soluzione tecniche, con gli interlocutori di volta in volta competenti». E quindi Congregazione per l'educazione cattolica, Dicastero per i laici, famiglia e vita, Pontificia accademia per la vita. Paglia e Sequeri hanno fatto notare che il nuovo istituto, ribadendo la centralità della famiglia nei percorsi di conversione pastorale, e proponendosi la cura della condizione familiare nell'odierno mutamento dei legami sociali e degli assetti civili, pone anche alcune domande fondamentali: «Come si modella questa trasformazione della pratica testimoniale della fede evangelica, che restituisce la forma stessa della Chiesa all'evidenza bella e incoraggiante della "grande famiglia" dell'amore di Dio, che accompagna e accoglie?». E ancora: «Come possiamo affinare l'intelligenza e la comunicazione della fede nella loro funzione di lievito, anche antropologico e culturale, della verità che questa rivelazione dell'amore creatore e salvatore di Dio porta nella trasmissione della vita e del senso della vita?». In questa prospettiva si comprende l'obiettivo del Papa di allargare gli studi «agli sviluppi delle scienze umane e della cultura antropologica», ma anche alla «dimensione complessiva dell'umanesimo civile». Nella portata innovativa della nuova realtà, che allargando il campo d'indagine anche ai temi della generazione e del creato – concludono il gran cancelliere e il preside del nuovo "Giovanni Paolo II" – «valorizza la differenza e l'alleanza creaturale dell'uomo e della donna alla cura globale dell'habitat comune e all'edificazione della storia attraverso la generazione» c'è il senso della nuova realtà accademica, frutto della maturazione sinodale confermata da *Amoris laetitia*. **(L.Mo.)**

Ampliare didattica e prospettive. Ora toccherà a gran cancelliere e preside attuare il mandato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NOMINA

Facoltà teologica Italia centrale Don Petrà è il nuovo preside

Don Basilio Petrà, presidente dell'Associazione dei teologi morali, è il nuovo preside della Facoltà teologica dell'Italia centrale. La nomina è stata resa pubblica nei giorni scorsi dal cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze e gran cancelliere della Facoltà. Petrà, nato ad Arezzo nel 1946 da genitori greci, è sacerdote della diocesi di Prato. Laureato in filosofia, è dottore in teologia morale. Ha studiato negli Stati Uniti e in Grecia. È professore ordinario di teologia morale fondamentale e di morale familiare presso stessa Facoltà teologica dell'Italia Centrale. Insegna anche teologia morale patristica greca all'Accademia Alfonsiana e tiene corsi di morale ortodossa presso il Pontificio Istituto Orientale (Roma), Dal 1994 al 2007 è stato consultore della Pontificia Congregazione per le Chiese Orientali Cattoliche. Dal 2001 è professore invitato presso l'Istituto ecumenico San Nicola di Bari; dal 2003 è membro del *Board of Governors dell'Intams (International Academy for Marital Spirituality-Bruxelles)*. Ha all'attivo numerose pubblicazioni su matrimonio ed ecumenismo.

Il rotolo dell'Exultet

Sabato e domenica si potrà ammirare il manufatto nella Curia vescovile

Avezzano. In mostra il rotolo dell'Exultet della Veglia di Pasqua

Elisabetta Marracini
Avezzano

L'"Exultet" un manufatto di grandissimo pregio risalente alla metà dell'XI secolo sarà esposto, in via eccezionale questo sabato e domenica (dalle dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 19) nell'atrio della Curia vescovile di Avezzano (corso della Libertà, 54). L'ingresso è gratuito.

Si potrà ammirare così – grazie a questa iniziativa promossa dalla diocesi dei Marsi e pensata per la Giornate europee del patrimonio (Gep) – questo rotolo pergamenaceo, tesoro della storia della musica, dell'arte e della liturgia cristiana.

Il tema prescelto infatti per l'edizione 2017 delle Giornate Europee del Patrimonio (Gep) porta infatti un titolo significativo «Patrimonio e natura: un paesaggio di possibilità». Un tema che ci collega idealmente, quasi come un filo rosso, al materiale con cui venne realizzato questo manufatto: la pergamena, infatti, nasce da una particolare lavorazione della pelle dell'animale ovino e bovino, che era un elemento essenziale e parte del ciclo della vita dell'uomo.

L'esposizione è curata dagli studiosi e collaboratori dell'Archivio storico diocesano dei Marsi, Eleonora Di Cristofano e Antonio Socciarelli. La supervisione della mostra è affidata a don Ennio Grossi, responsabile dell'Archivio storico diocesano e cancelliere vescovile.

Il "rotolo di Avezzano" riporta direttamente alla celebrazione liturgica della Veglia pasquale, durante la quale avveniva il canto dell'Exultet da parte del diacono all'ambone, che srotolava il rotolo che, riunendo in sé immagine, parola e musica, diventava strumento comunicativo.

Come da tradizione il testo e la melodia presenti nel "Exultet di Avezzano" sono trascritti da più fogli di pergamena cuciti insieme. Molto importante dal punto di vista storico e della paleografia musicale, questo manufatto liturgico rappresenta un'opera di raffinata perizia compositiva da parte dei miniatori medievali.

L'Exultet dei Marsi fu commissionato all'abbazia di Montecassino dal vescovo marsicano Pandolfo dopo la metà dell'anno mille, probabilmente tra il 1054 e il 1057, per celebrare la riunificazione della diocesi, dopo gli scontri tra lo stesso Pandolfo e i conti di Celano. Il rotolo ha una lunghezza di quasi 6 metri, ed è costituito da otto fogli di pergamena cuciti tra di loro con delle striscioline di pelle bianca.

Il canto è strutturato su 119 righe di scrittura beneventana cassinese, ognuna delle quali è intervallata dalla relativa notazione musicale realizzata mediante neumi beneventani adiastematici, ossia privi del rigo musicale.

La particolarità di questo rotolo è la mancanza di raffigurazioni; non per questo, però, l'opera risulta di minor pregio, poiché tutti i capilettera del testo sono splendidamente e minuziosamente decorati e arricchiti con figure zoomorfe e animali fantastici; in più, nell'ultima sezione del testo, dedicata all'invocazione per il committente e i governanti dell'epoca, le lettere che compongono il nome di Pandolfo sono di colore rosso su fondo oro, per esaltare maggiormente la figura del vescovo e della diocesi allora appena riunificata.

Negli anni passati questo prezioso manufatto – che ci riconduce idealmente alla liturgia della Pasqua – è stato esposto. per la prima volta. a Roma nel 1953, a Palazzo Venezia, poi nel 1994 a Montecassino e nel 2008 nel Castello Piccolomini di Celano (L'Aquila).

I colori utilizzati per le decorazioni, oggi purtroppo in gran parte sbiaditi, sono il rosso mattone, il verde oliva, il minio e l'oro.

Guardando questa opera d'arte si scopre soprattutto questa importante verità: la natura, quindi, si fa arte e diventa monumento per l'eternità, ma lo stretto vincolo con l'uomo non si spezza, semplicemente si trasforma in un uso diverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wOS0yMFQxMTo0Nzo0OCMj1ZFUg==